

IL RITO DEL PASSAGGIO,
IL PASSAGGIO DEL RITO

1. *Islam, Sunniti e Shiiti*

L'Islam è la fede rivelata da Dio al Suo profeta Mohammad (c. 570-632 d.C.). La parola Islam significa abbandono a Dio, un Dio unico, la cui unicità deve essere riconosciuta da ogni fedele tramite la *shabada*, o professione di fede, che recita «Non c'è altro Dio all'infuori di Dio e Mohammad è il Suo Profeta». Questa professione è uno dei pilastri della fede musulmana e uno dei fondamenti su cui si appoggia la comunità musulmana, o *umma*, la cui unità ideale ha garantito la compattezza e la continuità dell'Islam, nonostante scissioni anche molto consistenti, quali quella verificatasi alla morte di Mohammad, quando la giovane comunità musulmana si trovò a dover affrontare il problema della successione del suo leader.

Consequentemente, si formarono due partiti, o fazioni: da una parte, i sostenitori della tradizione araba antica che proclamava la successione per elezione (*sunna*), dall'altra coloro i quali ritenevano che la carica di guida della comunità fosse ereditaria, appartenesse cioè a chi poteva vantare legami consanguinei con il Profeta (*shia*). I seguaci di quest'ultima fazione sostenevano Ali, cugino e genero del Profeta, credendo che egli fosse stato nominato da Mohammad quale suo successore; inoltre, erano convinti che sia Ali che i suoi discendenti fossero puri, senza peccato.

Ali fu nominato califfo solo nel 656, e non senza spargimento di sangue tra le due fazioni avverse. La sua nomina provocò la sollevazione degli avversari che si strinsero attorno al governatore di Siria, Muawia: Ali riuscì a respingere l'attacco nemico, ma fu costretto a ritirarsi a Kufa (Iraq), che diverrà da allora un centro di propaganda shiita.

La composizione del presente testo è il prodotto di un lavoro comune. Nello specifico la suddivisione di quanto scritto è la seguente: P. Chelkowski: paragrafo 4; A. Vanzan: paragrafi 1, 2, 3 e la bibliografia ragionata.

Nel 661 Ali venne assassinato e Muawia si proclamò califfo: ma alla sua morte (680) gli shiiti non riconobbero come nuovo califfo il figlio di Muawia, Yazid. Gli shiiti si organizzarono sotto il comando del figlio minore di Ali e nipote del Profeta, Hosein, che tentò di unirsi alle forze dei rivoltosi in Kufa. Ma prima che potesse raggiungere la città irachena, Hosein accompagnato solo dalla famiglia e da un esiguo manipolo di seguaci, fu soverchiato dalle forze nemiche nella piana di Kerbela (attuale Iraq).

Hosein e i suoi furono privati dell'accesso all'acqua del fiume Eufrate, e per dieci giorni del mese di *Moharram* (61 dell'ègira, corrispondente al 680 d.C.) essi soffrirono la sete nella calura del deserto. Hosein rifiutò di sottomettersi all'autorità del nuovo califfo, pur sapendo che ormai ogni possibilità di unirsi ai suoi partigiani in Kufa era scomparsa. Il dieci di Moharram (conosciuto come *ashura*) Hosein e i maschi dell'accampamento furono massacrati dall'esercito del califfo, e le loro teste vennero inviate a Damasco come trofeo, mentre le donne vennero fatte prigioniere.

2. *Il Moharram e il suo sviluppo drammatico*

Da allora gli shiiti commemorano annualmente il martirio di Hosein e dei suoi seguaci nei primi dieci giorni (soprattutto il decimo giorno, o *ashura*) del mese di Moharram: il dramma di Kerbela assurge a simbolo di supremo sacrificio, di martirio di Hosein (e conseguentemente di tutti gli shiiti) ad opera degli usurpatori.

L'immaginario shiita, che si riconosce in un'entità di perseguitati e di sconfitti, ha trasformato l'*ashura* in una vera e propria commemorazione. La commozione coinvolge l'intera comunità shiita che si identifica con i martiri, i giusti, gli offesi, coloro che hanno il diritto di soffrire e di esprimere senza ritegno la propria sofferenza: i rituali sono sentiti come momento liberatorio, una catarsi collettiva in cui la comunità ritrova se stessa.

Le celebrazioni si sono sviluppate via via in modo sempre più ricco e complesso, attorno alla forma comune della processione, un rituale che vanta una lunga tradizione nel medio oriente e in Asia centrale, ma che fra gli Shiiti d'Iran, del Bahrein, del Caucaso e del sub-continente indiano, ha assunto una connotazione particolare e complessa.

Le processioni sono una rappresentazione di molti elementi simbolici legati al martirio di Hosein, come le borracce d'acqua, elemento chiave del suo martirio (ancor oggi i fedeli usano mettere un vasetto d'acqua sotto l'effigie di Hosein presente nelle loro case) e sono composte soprattutto da uomini e ragazzi che si battono il

petto e si flagellano anche con catene fino a sanguinare come dimostrazione delle sofferenze patite da Hosein a Kerbela e in espiazione del fatto di non essere intervenuti per aiutarlo. Accompagnata dal suono di cembali e tamburi, la processione giunge fino ad un edificio religioso, come la tomba di un santo locale o in uno spazio aperto, dove alcuni fedeli continuano a flagellarsi mentre altri si uniscono nei canti ritmici intervallati dalle maledizioni per i nemici di Hosein.

La prima testimonianza sulla organizzazione di una processione durante l'*ashura* risale al X secolo d.C., quando l'allora sultano shiita di Baghdad ordinò la chiusura dei mercati locali, mentre la gente sfilava in processione piangendo e battendosi il petto in profondo cordoglio e maledicendo gli assalitori di Hosein.

Fu però l'avvento della dinastia persiana dei Safavidi (XVI sec.) che proclamando lo Shiismo religione di stato dette impulso ed incoraggiò la celebrazione del Moharram: le processioni conobbero un crescendo spettacolare grazie alla diffusione dell'uso da parte dei processanti di indossare costumi che ricordassero episodi della saga di Kerbela. Le processioni vennero poi ingrossate da quadri viventi commemoranti la morte di Hosein, inscenati su carri trasportati da cammelli e cavalli. Oltre alle boracce d'acqua summenzionate, le processioni vengono arricchite da altri simboli ricordanti il massacro di Kerbela, quali bandiere, stendardi e armi. Viene offerta acqua dagli astanti ai partecipanti mentre questi sfilano in processione¹.

Già all'inizio del Settecento, le «stazioni» trascinate sui carri divennero sempre più elaborate, giungendo a inscenare veri e propri episodi relativi a Kerbela su teli ricoperti di sabbia che ricordava quella del deserto iracheno, magari costellata da *membra disiecta* a memoria delle mutilazioni patite dagli eroi shiiti.

Contemporaneamente si sviluppava anche un'altra forma di commemorazione, ovvero la recitazione delle elegie in memoria dei martiri uccisi, elegie composte spesso su commissione degli stessi sovrani persiani safavidi². Le elegie erano recitate sia in abitazioni

¹ Per effetto del calendario lunare adottato nel mondo musulmano, che presenta circa undici giorni in meno rispetto a quello solare, ogni mese slitta di undici giorni all'anno: per cui il Moharram può cadere in estate, quando si raggiunge, sia nel medio oriente che nel sub-continente indiano, temperature assai elevate.

² Vi è una ricca tradizione di letteratura elegiaca, scritta soprattutto in arabo, e dedicata principalmente alla tragedia di Kerbela. Durante l'epoca safavide vi fu una proliferazione di tale letteratura in lingua persiana: l'opera considerata più importante è il *Rawzat-ol shahada* (Il giardino dei martiri) scritta da Vaez Kashafi, da cui prese successivamente il nome il rituale della recitazione delle elegie stesse.

private che in luoghi pubblici quali caravanserragli (i tradizionali alberghi del medio oriente), piazze e mercati, dove venivano «cantate» da recitatori professionisti. Col tempo, nelle strade e nei crocicchi, dove i cantastorie professionisti raccontavano con grande forza narrativa il dramma di Kerbela, si aggiunsero anche le rappresentazioni viventi di episodi relativi alla tragedia shiita.

Dalla fusione dei sopradescritti rituali sia stazionari che ambulanti nacquero, a metà del XVIII secolo, le *tazie*³, sorta di drammi popolari religiosi riproponenti gli avvenimenti accaduti nella piana di Kerbela, l'unica forma teatrale autoctona sviluppatasi in ambito musulmano.

Il nucleo dei rituali del Moharram in Iran rimane comunque la processione funebre, durante la quale i fedeli portano a braccia una sorta di bara rappresentante il feretro con il quale il corpo di Hosein fu condotto dal campo di battaglia alla sepoltura. Poiché il corpo dell'eroe shiita venne trasportato su una lettiga di rami di palma, il simulacro della bara di Hosein viene chiamato *nakhl*, che nel dialetto dell'Iraq meridionale significa appunto «palma da datterì».

Le dimensioni della bara variano notevolmente, ed alcune raggiungono proporzioni tali da richiedere l'impiego di centocinquanta fedeli per essere trasportate. Usualmente la bara è a forma di lacrima, ricoperta da specchi in cui si riflettono i partecipanti, che in questo modo si identificano con la morte di Hosein; a volte è coperta da drappi neri, segno di lutto, e verdi, il colore della famiglia del Profeta. Altro colore-simbolo shiita è il rosso, il colore del sangue, e una bandiera rossa sventola perpetuamente sul mausoleo di Hosein, a Kerbela, che costituisce un costante polo di riferimento per gli shiiti non solamente durante le celebrazioni del Moharram, ma durante tutto l'anno: attorno al mausoleo, infatti, si è formato un enorme cimitero, dal momento che la massima aspirazione per uno shiita è quella d'essere seppellito accanto a Hosein.

3. *Il Moharram in India*

Il mausoleo di Kerbela è un luogo di pellegrinaggio relativamente facile da raggiungere per un persiano abitante in Iran: anche se in tempi passati superare cinque-seicento chilometri (per chi proveniva dall'Iran settentrionale), molti dei quali costituiti da deserto, non era un'impresa facile. L'impresa però era assolutamente impossibile per i fedeli shiiti di altre zone, quali il Caucaso o il sub-conti-

nente indiano: per gli shiiti d'India, ad esempio, sia il pellegrinaggio a Kerbela che un eventuale trasporto di un fedele defunto nel circostante cimitero era impensabile, a causa di evidenti ragioni geografiche, economiche e politiche. La soluzione quindi era quella di ricreare Kerbela nel territorio indiano, costituendo dei cimiteri santificati grazie allo spargimento di terra proveniente dal sacro suolo di Kerbela. Ma anche il mausoleo di Hosein doveva essere ricreato, soprattutto in occasione delle processioni del Moharram, delle quali doveva diventare parte integrante.

Nel sub-continente indiano i simulacri del mausoleo di Hosein presero il nome di *tazie* (da non confondersi con le omonime rappresentazioni religiose di cui si è fatta menzione sopra): si trattava di edifici, raggiungenti anche tre piani, solitamente realizzati in materiali molto leggeri quali bambù o carta pressata, in modo da poter essere facilmente trasportati durante le processioni, ma si segnalava anche la presenza di faraoniche costruzioni che hanno bisogno di un supporto di ruote per essere trasportate.

Possiamo avere un'idea di come fossero le *tazie* condotte nelle processioni del Moharram nel secolo scorso grazie ad alcune rappresentazioni figurative ad opera di artisti inglesi coevi: è chiaro da queste illustrazioni che le *tazie* riprodotte sul suolo indiano differivano assai dall'originale modello di Kerbela. L'immaginazione del fedele-artista, lontano dal prototipo originale, si nutriva piuttosto di motivi ed ispirazioni locali. È interessante però notare che anche quando gli artisti indiani ebbero a disposizione immagini o fotografie della vera Kerbela, continuarono a costruire dei mausolei diversi dal mausoleo di Hosein. Per non parlare degli artisti contemporanei, che sono in grado di andare in pellegrinaggio a Kerbela in aereo, ma nonostante ciò non riproducono le fattezze del mausoleo di Hosein, perché considerano l'esplicazione della loro fantasia artistica come un atto di *pietas* religiosa.

Come accennato, la cultura locale giocò un ruolo importante nello sviluppo dei rituali del Moharram nel territorio indiano: si sa che l'India è un crogiolo di comunità religiose che – nonostante periodiche inevitabili frizioni – basano la propria esistenza sulla reciproca tolleranza di riti e tradizioni. Anche nel caso delle celebrazioni shiite del Moharram assistiamo ad una commistione di riti musulmani e di influenze indù. Ovviamente, la diffusione del culto del Moharram fu aiutata dalle dinastie shiite che controllavano specifiche zone dell'India, e non a caso fin dal secolo scorso i rituali ricevettero grande impulso soprattutto a Lucknow e a Hayderabad, entrambi controllate da governi shiiti.

Innanzitutto, le *tazie* vengono costruite tanto dagli shiiti che dai sunniti, ad ulteriore conferma del clima particolare di convivenza e

³ Dall'arabo *aza*, «lutto».

di mutuo scambio di tradizioni tra diverse confessioni. Anche gli indù partecipano attivamente ai rituali, trovandovi evidentemente degli elementi comuni alla loro fede, soprattutto nella cerimonia della processione, cerimonia che ricorre in vari riti indù. Molti indù inoltre compiono atti di *pietas* shiita, quali l'osservanza del digiuno, la recitazione di elegie in memoria di Hosein e l'elemosina ai poveri.

Non è raro, inoltre, vedere degli indù recare delle offerte (solitamente frutta) nei santuari ospitanti i simulacri shiiti destinati ad essere portati in processione. Una volta finite le *tazie* infatti, queste vengono portate in un edificio chiamato *imambara*, oppure *ashurkhané*, che ospita molti rituali dedicati a Hosein⁴.

Qui vengono riposte sia le *tazie* destinate alla processione, prima che essa venga effettuata, sia un altro tipo di *tazie* che prendono il nome di *zari*, e sono solitamente fatte di vetro o d'argento e sono decorate da pietre semi-preziose: queste rimangono permanentemente nell'*imambara* dove sono oggetto del culto e delle preghiere dei fedeli.

In alcune zone dell'India (Hayderabad) l'elemento centrale della processione non sono le *tazie*, bensì gli stendardi (*alam*) che rappresentano le bandiere dell'esercito di Hosein. Anche gli stendardi sono riposti in un edificio speciale (*ashurkhané*) e, come accade per le *tazie*, alcuni sono destinati alla processione, altri all'esposizione e al culto permanenti.

Gli stendardi sono riccamente decorati, la punta cinta dal *panje*, il palmo della mano rappresentante la famiglia del Profeta⁵ e tutt'attorno ghirlande di fiori, secondo il gusto indù. Del resto, tutta la processione del Moharram indiano risente dell'influenza indù: i colori, le ghirlande fiorite, la musica, la presenza di elefanti e cammelli, tutti elementi caratteristici delle processioni indù, sono diventati parti integranti della processione del Moharram.

È soprattutto la conclusione della processione, comunque, che rivela quale impatto hanno avuto le tradizioni e i riti locali sulla festa shiita: alla fine della processione, infatti, le *tazie* vengono gettate in acqua, così come accade alle icone trasportate nelle processioni indù. L'acqua ha una valenza sacra per gli indù, ma non per i musulmani, anche se la cultura musulmana, originatasi in una regione prevalentemente desertica, ha sempre subito il fascino di questo elemento, cantato in letteratura e reso parte integrante della propria architettura.

Nel mito di Hosein, inoltre, l'acqua gioca un ruolo fundamenta-

le: come si ricorda, Hosein e i suoi compagni furono privati dell'accesso all'acqua e morirono di sete. L'acqua è quindi un simbolo sempre presente nelle processioni del Moharram in Iran, ma senza valenza sacra; in India, la cerimonia finale con l'acqua acquista un valore conclusivo catartico⁶.

4. La creolizzazione del rito

Nel 1834, gli Inglesi affrancarono gli africani che lavoravano, in stato di schiavitù, nelle piantagioni di canna da zucchero situate nei Caraibi, e offrirono loro di continuare a lavorarci in qualità di stipendiati. Gli ex schiavi, però, identificavano il lavoro alle piantagioni con la schiavitù stessa, e rifiutarono la proposta, preferendo l'emigrazione verso i centri urbani.

Al fine di evitare la bancarotta, i proprietari delle piantagioni furono costretti a ricorrere all'importazione di lavoratori stagionali che reclutarono specialmente in India. Agli stagionali venivano offerti un contratto quinquennale e il viaggio dalla loro patria ai Caraibi, e un biglietto di ritorno a fine rapporto di lavoro.

Pochi ritornarono, mentre molti si stabilirono in quelle isole rigogliose (nonché sulle coste nord orientali dell'America latina), culla della cultura creola: e iniziò un processo di inter-culturalizzazione che doveva condurre, tra l'altro, alla «creolizzazione» della processione del Moharram.

È interessante sottolineare che solo un esiguo numero degli indiani che approdarono nelle isole caraibiche erano musulmani, e di questi solo una sparuta percentuale era di confessione shiita: tuttavia, quando si trattò di controbilanciare la più popolare celebrazione annuale dei Caraibi, ovvero il carnevale, con una manifestazione che riproponesse i valori culturali degli emigrati indiani e che ne cementasse l'identità culturale, la scelta, conscia o no, cadde sui rituali del Moharram, di matrice shiita.

Come si è visto, nel sub-continente indiano alcuni riti del Moharram erano osservati tanto dai musulmani sunniti che dagli indù, che anzi avevano in qualche modo contribuito all'integrazione del rito shiita puro (ovvero il rito celebrato e osservato in Iran-Iraq) con elementi provenienti dalla religione e dalla cultura indù, quale, tra gli altri, l'immersione delle *tazie* in acqua a conclusione della processione.

⁴ In Iran l'edificio prende il nome di *Hosseinie* oppure *tekie*.

⁵ Ovvero lo stesso Mohammad, la figlia Fatima, il genero Ali, e i nipoti Hasan e Hosein.

⁶ In alcuni luoghi dell'India comunque le *tazie* non vengono gettate in acqua, bensì seppellite nella terra. Questo spiega anche perché esse sono costruite con materiali leggeri, visto che, prima di essere seppellite, devono venire smantellate.

Nei Caraibi, ovviamente, giunse un rituale del Moharram già modificato rispetto all'originale perso-iracheno, arricchito dall'esperienza indù e filtrato attraverso la partecipazione al rituale stesso di sunniti e di indù.

Nell'area caraibica il rituale doveva ulteriormente modificarsi, adattarsi ambientalmente al lussureggiante clima tropicale (così diverso dall'arida piana di Kerbela dove esso era nato) facendo convenire in sé i valori culturali di diversi gruppi etnici, compresi quelli d'origine africana da tempo stanziati in queste terre.

Il rito del Moharram acquistò qui una molteplicità di simboli e di valenze, assumendo sia un elevato senso spettacolare che, a volte, anche politico e diventando, nel secolo scorso, un simbolo di unità e di resistenza al dominio coloniale inglese. Tanto che, nel 1884, i colonizzatori aprirono il fuoco su un folto gruppo di partecipanti alle manifestazioni per il Moharram, identificato come un momento di aggregazione socio-politica della comunità di emigrati indiani con scopi antibritannici⁷.

Le manifestazioni del Moharram, conosciute nei Caraibi come *Hosai* (da Hosein), continuano in alcune isole, come Trinidad, anche nei giorni nostri, sebbene il numero di musulmani che vivono nelle isole caraibiche sia scemato ulteriormente rispetto al secolo scorso: ma sono proprio i locali indù, e, soprattutto, cristiani che continuano nell'osservanza del rituale del Moharram, diventato uno dei più spettacolari avvenimenti annuali, in special modo a Trinidad, dove si è trasformato in una vera e propria festa, richiamo turistico ed evocazione etno-religiosa allo stesso tempo.

Anche a Trinidad, ovviamente, ci sono delle differenze nell'osservanza dei rituali a seconda della località in cui vengono praticati. Fra le differenze più notevoli è da sottolineare il fatto che nel sud dell'isola, abitato da un'esigua comunità musulmana, il rituale è rispettato sia da indù che da cristiani, in perfetta sintonia con lo spirito sincretistico che ne aveva caratterizzato la diffusione in India e quindi nei Caraibi. La manifestazione, inoltre, è meno turistica in questa parte dell'isola la cui popolazione è dedita soprattutto ad attività legate all'agricoltura e alla pesca.

A nord, invece, il numero più cospicuo di musulmani consente che essi divergano addirittura sull'opportunità di celebrare o meno il Moharram: vi sono gruppi locali, infatti, molto politicizzati e sfavorevoli all'osservanza delle celebrazioni in memoria di Hosein, contrarie, secondo loro, all'Islam «puro». Gli organizzatori delle ce-

⁷ L'episodio è raccontato da K. Singh, *Bloodstain Tombs: The Mubarram Massacre 1884*, Trinidad, MacMillan, 1988.

lebrazioni del Moharram devono quindi procedere cautamente, per non urtare la sensibilità «fondamentalista». D'altro canto, l'enfasi data dalla locale amministrazione a tali celebrazioni, al fine di trasformarle in un evento quasi mondano e turistico, influenza l'organizzazione delle stesse e le rende sempre più simili a quelle di un rutilante carnevale.

In tutta Trinidad, comunque, l'osservanza del Moharram presenta punti in comune nella preparazione di quella che è la cerimonia clou dei rituali, ovvero la processione. Si tratta fondamentalmente di costruire dei mausolei di Hosein, così come avviene nel territorio indiano: e, come in India, non si cerca la somiglianza con l'originale in Kerbela, ma piuttosto una forma artistica che esprima la devozione dell'artigiano. Ecco quindi che un mausoleo può prendere le sembianze della basilica di San Basilio, posta nella Piazza Rossa di Mosca, solo perché la foto di quest'ultima, pubblicata su una rivista internazionale di geografia, stimola la fantasia degli artisti-costruttori che vedono nella realizzazione delle cupole ortodosse un simbolo religioso, senza riguardo alla confessione – qualunque essa sia – cui esso appartiene.

I mausolei, che sono qui chiamati, per una variante grafico-fonica locale, *taja*, hanno bisogno di una preparazione che in tempi passati richiedeva circa quaranta giorni, un numero pregno di significati per la religione musulmana, così come per quelle cristiana e giudaica. Ora, grazie alla duttilità dei materiali disponibili, sono sufficienti da dieci, a quindici giorni di lavoro, che però coinvolge profondamente, in un impegno tanto fisico che spirituale, gli addetti. I lavori di costruzione solitamente cominciano il primo giorno del Moharram, in cui si innesca un cerimoniale composto da una serie di osservanze che devono essere rispettate.

Innanzitutto, l'opera di costruzione avviene all'interno di un padiglione chiamato *imambara*: certo queste baracche caraibiche poco hanno in comune – dal punto di vista architettonico – con i magnifici edifici indiani⁸. Pure, lo spirito che vi aleggia durante il periodo di preparazione delle *taja* è carico di intensità religiosa, dato lo spirito che anima i costruttori dei mausolei. Innanzitutto, tutti quelli che sono coinvolti nella preparazione delle *taja* osservano le prescritte astensioni da certi cibi, quali carne, fritti e bevande alcoliche,

⁸ Si veda, ad esempio, lo stupendo *imambara* di Lucknow costruito alla fine del 1700. Inoltre, gli *imambara* d'India sono centri di culto permanente stanziati in edifici pubblici retti con pubblico denaro; mentre le baracche caraibiche, in alcune zone chiamate «campi», sono installate grazie al finanziamento dei costruttori stessi o comunque di coloro che partecipano al rito, e vengono smantellate a conclusione delle celebrazioni, oppure destinate ad altro uso.

nonché dai rapporti sessuali. Di nuovo si mescolano prescrizioni prettamente musulmane con le credenze dei locali, non necessariamente musulmani, che sono convinti che la buona riuscita dei festeggiamenti dipenda dall'osservanza di certe norme, tra le quali, per l'appunto l'astenersi da certi cibi; ma anche togliersi le scarpe prima d'entrare nell'*imambara*. Tra l'altro, nel «santuario» possono entrare solo le donne che non siano menstruate.

I cibi speciali che sono cucinati durante questo periodo e la generale convinzione che questa sorta di penitenza e di sacrificio siano necessari perché in qualche modo riproducono la sofferenza di Hosein a Kerbela, inoltre, investono di sacralità sia l'*imambara* che coloro che vi vivono all'interno, ovvero una decina di persone circa, che lavorano incessantemente per almeno dieci giorni, uniti nel comune impegno e sacrificio per la costruzione della loro *taja*.

I materiali usati per la struttura interna delle *taja* sono generalmente legno al sud e *roseao*, una varietà di canna, al nord. Nel sud, le *taja*, a struttura angolare, sono prevalentemente bianche, la superficie esterna è decorata da rose di carta bianca e raggiungono dimensioni notevoli, fino ad un massimo di cinque metri e venticinque centimetri d'altezza, per permettere loro di sfilare in processione per le strade (sia meridionali che settentrionali di Trinidad) senza toccare i fili della luce e del telefono. Tuttavia, le loro dimensioni non consentono che esse vengano preparate interamente all'interno del padiglione: ecco quindi che all'interno dell'*imambara* si costruiscono i vari pezzi delle *taja* che verranno poi assemblati all'esterno.

È da notare che si costruiscono anche delle *taja* più piccole, dedicate al fratello di Hosein, Hasan che, nella mentalità locale, si crede morto assieme al fratello a Kerbela. In realtà, Hasan morì almeno dodici anni prima di Hosein, probabilmente avvelenato dalla moglie, ma in molti paesi musulmani viene ricordato durante il Moharram, in comune cordoglio con Hosein. È da sottolineare comunque che l'associazione tra i due fratelli a Trinidad potrebbe essere dovuta anche all'influsso dell'epica indù, secondo la quale gli eroi hanno solitamente un gemello. La correlazione tra Hasan e Hosein in Trinidad si riflette in interessanti modifiche al rituale, come vedremo più avanti.

All'interno dell'*imambara* vengono anche preparati gli speciali tamburi usati durante il Moharram: si tratta dei *tassa*, il cui nucleo centrale, fatto in ceramica, è coperto di pelle di capra, su cui si batte con dei bastoni di legno. Si preparano anche dei tamburi più grandi ricavati dai tronchi cavi dei manghi o di altri alberi, quest'ultimi destinati al martellamento ritmico. Oltre a costruire nuovi tamburi, si riparano quelli vecchi: l'umidità del clima dei Caraibi fa sì che anche durante le parate delle *taja* i suonatori debbano ogni tan-

to sedersi accanto al fuoco per scaldare le pelli dei loro strumenti, magari rese molli da un improvviso acquazzone tropicale.

Lo spazio attorno a ogni singolo cantiere viene delimitato da uno steccato che assume un carattere sacro grazie alla «benedizione» impartita dall'imam (ovvero la recitazione di alcuni versi coranici) il primo giorno del Moharram. Questa sorta di cortile, chiamato *chowk*, è demarcato da piante fra le quali viene posto un bicchiere d'acqua, rappresentante l'Eufrate, il fiume il cui accesso fu impedito ad Hosein durante la battaglia di Kerbela. Qui si mettono le *taja* una volta finite, prima di portarle in processione, e qui si riuniscono i costruttori in alcuni momenti comunitari, quali quelli che andiamo a descrivere.

Il *chowk*, infatti, è anche il luogo da cui iniziano i festeggiamenti veri e propri, il settimo giorno di Moharram. In questo giorno l'imam si reca nel *chowk* per recitare le preghiere: in mezzo al *chowk* si trova una buca di sabbia nella quale sono poste due lampade a olio, che rappresentano Hasan e Hosein, un braciere per l'incenso e un bicchiere di sciroppo. Dopo aver aggiunto incenso al braciere, l'imam inizia a recitare brani dal Corano (solitamente si tratta della sura *aprente*). Quindi ai lati della buca si innalzano due stendardi, uno rosso (simbolo del sangue) per Hosein e uno verde (simbolo del veleno) per Hasan, da cui il nome dato a questo giorno, chiamato, per l'appunto, il «giorno degli stendardi»⁹.

Dopo le preghiere, fra la musica dei tamburi, agli astanti vengono offerti dolci preparati per l'occasione, tra cui il *malida*, un dolce a base di farina, burro e zucchero, mentre all'interno del padiglione i lavori per preparare la *taja* proseguono freneticamente.

Alla sera, ci si raduna nuovamente nel *chowk*, dal quale viene fatta uscire una piattaforma posta su ruote dove troneggiano gli stendardi, che vengono dalle preghiere dell'imam, prima di uscire in parata: è questo l'inizio del rito pubblico del Moharram che, fino al settimo giorno, era stato celebrato nel chiuso degli *imambara* e dei *chowk* dagli addetti ai lavori. Ora gli stendardi, preparati con la stoffa offerta dagli abitanti, vengono portati in mezzo al pubblico, carichi non solo del simbolismo shiita, ma anche di quello più intimo, individuale dei partecipanti alla processione per i quali gli stendardi rappresentano un'offerta votiva.

Finalmente il corteo si muove all'esterno del *chowk* camminando, o meglio, danzando al ritmo dei tamburi mentre altri cortei convergono da altri *chowk*, e la processione assume il carattere di una festa. Nel sud, ad un certo punto, cinque partecipanti si stacca-

⁹ Nel nord dell'isola solitamente gli stendardi sono multicolori.

no dai rispettivi cortei, e s'avviano verso la spiaggia: sull'arenile, ogni gruppetto prepara due pupazzi di terriccio, che vengono poi avviluppati in tela bianca e ai quali viene applicata una pietra, a mo' di testa: tela e pietre provengono dai *chowk*. Secondo un rituale preciso, i pupazzi – ovvero le effigi di Hasan e Hosein – vengono spruzzati di essenze profumate, mentre l'imam recita le preghiere d'uso; poi vengono varie volte immersi in un buco scavato al momento nel cavo di un albero, anche questo precedentemente spruzzato con latte ed essenze profumate. Alla fine di questa celebrazione del funerale dei due eroi shiiti, i pupazzi vengono riposti su un vassoio, anche questo proveniente dal *chowk*, al quale vengono riportati per essere calati nella buca dove stanno anche le lampade ad olio.

La notte successiva (l'ottavo giorno del Moharram) è chiamata notte della «piccola *taja*»: in questo giorno, infatti, si prepara, nello spazio di una giornata, una piccola *taja*, ora solitamente di polistirolo. Alla sera, dopo le preghiere dell'imam, le due piccole mummie preparate la notte precedente vengono poste nella piccola *taja*, e poi portate in processione sopra le piattaforme con le ruote che contengono anche gli stendardi. Nel sud, gli stendardi sono portati da persone, soprattutto donne, le quali partecipano a tutto il rituale più attivamente qui che non nel nord dell'isola. Vi è molta più eccitazione rispetto alla notte precedente, in anticipazione di quanto avverrà la sera successiva, che suggella la conclusione del rituale del Moharram. Intanto, le piccole *taja*, dopo essere state benedette all'interno del loro *chowk* attorno al quale vengono fatte, sono poste sulla testa di un uomo, in senso antiorario per sette volte, senza dubbio un simbolo della circumambulazione della *ka'ba*, la pietra nera sacra ospitata alla Mecca, secondo il rituale che i fedeli musulmani compiono durante il pellegrinaggio. Fra il rullare dei tamburi, escono in processione per andare ad incontrare altre *taja* con le quali si toccano, ovvero si «baciano»: si tratta del bacio scambiato tra i due fratelli, Hasan e Hosein.

Nel sud, le piccole *taja* devono rientrare prima di mezzanotte, perché l'imam deve recuperare le due mummie e rimetterle nella loro buca, protette con un foglio di plastica dagli acquazzoni tropicali di Trinidad. Dopo la mezzanotte, ogni piccola *taja* viene condotta da cinque uomini sulla spiaggia e viene immersa nel mare.

Siamo giunti ormai all'alba del nono giorno del Moharram: al tramonto, la grande *taja* viene portata fuori dal capannone e incoronata con il pezzo mancante (per questioni, come si è detto, di dimensioni). Poi, sulle spalle di una dozzina di uomini, viene fatta circumambulare per sette volte attorno al perimetro del *chowk*, come in precedenza era avvenuto per la piccola *taja*; l'imam benedice con

preghiere ed essenze profumate l'interno della *taja*, che ora è pronta ad ospitare le due piccole mummie, poi ne benedice anche l'esterno, nonché gli astanti. Quindi, tutti mangiano carne (per la prima volta dall'inizio dei lavori) e dolci, poi, alle nove della sera, la processione lascia il campo per andare a congiungersi con gli altri cortei di *taja*. L'eccitazione è al massimo in quella che ormai diventa una festa «pagana»: gli spettatori bevono birra e rum, gruppi di suonatori ingaggiano amichevoli competizioni sonore con altri partecipanti, la gente balla frenetica per le strade, alcuni ammirano le fantastiche decorazioni delle varie *taja* mentre la cerimonia assume via via sempre più un carattere carnascialesco.

C'è una dicotomia tra il gruppo che ha confezionato la *taja* e che ha partecipato alle funzioni religiose in precedenza (sia nell'*imambara* che nel *chowk*), coinvolto nella «difesa» della purezza e della santità dei simboli (le *taja*) e gli altri, gli spettatori, migliaia di individui per i quali la processione è sinonimo di festa, un eccitamento dei sensi (musica, danza, spettacolo). Così si crea un'atmosfera di tensione durante la parata tra il gruppo che protegge la *taja* e il resto degli astanti, interessati solamente all'aspetto istrionico della processione stessa.

Anche le grandi *taja*, quando si incontrano, devono baciarsi; nel nord di Trinidad, la cerimonia del bacio è compiuta da due gigantesche mezze lune, una rossa (Hosein) e una verde (Hasan). Le lune, di indubbia provenienza indiana (sono immortalate in un dipinto inglese del primo Ottocento) sono gigantesche costruzioni in stoffa che raggiungono almeno gli ottantacinque chili, o anche più, quando s'inzuppano delle frequenti piogge. Grazie ad un'asta sulla quale sono installate, vengono fatte roteare vorticosamente al ritmo dei tamburi, un'operazione che richiede forza e perizia, onde non ferire i partecipanti con le punte e i bastoni acuminati che sporgono dalle lune. La spettacolarità quasi circense della rotazione delle lune unita ai pericoli che ne possono conseguire aggiunge fascino a questa esibizione. E l'apice della festa è raggiunto proprio con il bacio delle lune (o delle *taja*).

Nel sud, è ancora notte fonda (due-tre del mattino), ma è ormai il decimo giorno del Moharram quando le *taja* vengono riportate al luogo della loro costruzione e vuotate delle due «mummie», che verranno risepellite nella spiaggia. Dopo un riposo, e una nuova preghiera dell'imam, le *taja* vengono caricate sulle spalle dei volontari e condotte verso il mare, mentre si cantano delle elegie funebri. Al tramonto del giorno dell'*ashura*, le *taja* vengono immerse nel mare, dove affondano in un attimo: il lavoro di tanti giorni si scioglie, letteralmente, in pochi attimi, ma è forse il momento più significativo, catartico di tutto il rituale.

L'anno successivo, la stessa processione si ripeterà, con lo stesso rituale e la stessa intensità.

Nel nord il momento più importante cade alle tre del pomeriggio del giorno dell'*ashura*, quando l'imam, alla presenza delle mezze lune nella Kerbela locale, recita le preghiere per i morti. Circa vent'anni fa l'immersione delle *taja* avveniva secondo le stesse modalità seguite nel sud; ora non è più possibile gettare le *taja* nel mare, ma si deve smantellarle e impacchettare i pezzi prima di gettarli in acqua.

Abbiamo cercato di delineare lo sviluppo del rituale del Moharram partendo dal suo luogo d'origine, ovvero Kerbela, seguendolo attraverso Iran, India e i Caraibi.

Risulta evidente che questo rituale di morte viene trasformato, sia nella partecipazione catartica dei credenti, che nella festa gioiosa e quasi deprivata dell'aspetto religioso vissuta dagli altri partecipanti, in una celebrazione della vita.

La differenza tra i due tipi di partecipazione si evidenzia nella situazione dove da una parte il rituale è espletato da correligionari, o comunque da chi, pur appartenendo a confessioni diverse, sente la spiritualità della cerimonia che mette in scena, e tenta di conservarne la sacralità; dall'altra, vi è una maggioranza che aspetta l'evento solo come occasione di festa carnascialesca.

Nel caso di Trinidad, dove il Moharram fu adottato dagli indiani emigrati dal loro sub-continente come se si trattasse di una vetusta tradizione indiana, il rituale assume anche il valore di elemento unificante all'interno di una comunità rispetto ad altri gruppi etnici che vantano radici più antiche.

Bibliografia ragionata

Si danno qui di seguito delle indicazioni di letture, soprattutto in lingua italiana, per coloro che intendessero approfondire l'argomento.

Sul teatro persiano e il culto shiita: Alessandro Bausani, *Persia religiosa*, Milano, Il Saggiatore, 1959, pp. 412-457, che contiene anche la traduzione di una *tazie*. Altre traduzioni sono in A. Bausani, *Drammi popolari inediti persiani sulla leggenda di Salomone e della regina di Saba*, in «Atti del Convegno Internazionale di Studi Etiopici. Roma, 2-4 aprile 1959», Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1960, pp. 167-209.

La raccolta maggiore di *tazie* conosciuta (più di un migliaio di manoscritti) è stata regalata alla Biblioteca Vaticana da Enrico Cerulli, ambasciatore italiano a Teheran nei primi anni Cinquanta. Il loro catalogo fu pubblicato a cura di Alessio Bombaci ed Ettore Rossi: *Elenco di drammi religiosi persiani*, Biblioteca Apostolica, Città del Vaticano 1961, con una

dotta introduzione. Cerulli stesso ha pubblicato vari articoli sull'argomento, tra i quali: *Il teatro persiano. La sua genesi e la sua storia*, in «Cultura e Scuola», 3 (1962), pp. 106-111; *Le Théâtre Persan*, rist. come *L'Islam di ieri e di oggi*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1971, pp. 435-446.

Sulle *tazie* rappresentate nel secolo scorso si veda: Angelo Piemontese, *La rappresentazione delle ta'ziyè durante il regno di Nâsero'd-Dîn Sâh (1848-1896) secondo lo scrittore persiano 'Abdallâh Mostoufi*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», 3 (1963), pp. 303-309.

Una raccolta di testimonianze sulle *tazie* ad opera dei viaggiatori europei dell'Ottocento è nella tesi di laurea di Sergio Foti: *Origine e struttura della ta'ziye, il teatro religioso persiano, nelle testimonianze e nelle fonti europee*, Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Bologna, Corso di Laurea DAMS, aa. 1986-87, relatore Maurizio Pistoso, correlatore Luigi Gozzi.

Il testo più completo sulle *tazie* è una raccolta di saggi edita da Peter Chelkowski, *Ta'ziyeh: Ritual and Drama in Iran*, New York, New York University Press, 1979, pubblicata a seguito di un simposio internazionale tenutosi al Festival delle Arti di Shiraz nel 1976; a questo va aggiunto Peter Chelkowski, *Islam in Modern Drama and Theatre*, in «Die Welt des Islams», XXIII-XXIV, 1984, pp. 45-69.

Sullo sviluppo della processione si veda: Peter Chelkowski, *Shia Muslim Processional Performances*, in «The Drama Review», 29 (1985), n. 3, pp. 18-30.

Dal punto di vista teatrale-performativo delle *tazie* si veda: *Ta'ziyeh, Ritual and Popular Beliefs in Iran* (a cura di Milla Cozart Riggio), raccolta di saggi preparati in occasione del «Drama Festival and Conference» tenutosi al Trinity College in Hartford (Connecticut) nel 1988 dove ebbe luogo, tra l'altro, la prima rappresentazione in lingua inglese di una *tazie*.

Sul Moharram in India e in Trinidad, Peter Chelkowski e Frank Korom, *A Festive Mourning*, in «India Magazine», 13 (1993), pp. 54-63 e a cura degli stessi autori, *Community Process and the Performance of Mubarram Observances in Trinidad*, in «The Drama Review», 38 (1994), n. 2, pp. 150-175.